

PROGRAMMA AGRARIO DI DEMOCRAZIA PROLETARIA-PROLETARSKA

DEMOCRACJIA-ZAMPE FURLANE

elezioni amministrative

1980

La politica regionale agricola ~~g~~ ha sempre lavorato su due piani: uno di intervento a sostegno del singolo coltivatore, proprietario o affittuario di una azienda di medie dimensioni, con orientamenti produttivi sostanzialmente integrati a quelli delle grosse aziende, un altro di favoreggiamento ed ~~e~~ incentivazione alla formazione di ~~grosse~~ aziende capitalistiche di grandi dimensioni, fortemente meccanizzate, con basso impiego di mano d'opera, orientate a produzioni cerealicole ove l'ottimizzazione dell'impiego dei fattori produttivi fosse massima.

Tutto il resto della politica agraria regionale è stato il naturale supporto (corollario) a questo quadro di riferimento generale, necessario per evitare scollature e crisi in quello che storicamente costituisce il fronte consolidato dei voti democristiani.

Ma con l'andare del tempo questa linea divergente di tendenze (verso lo "sviluppo" industriale dell'azienda agricola da un'parte e verso il contenimento degli squilibri nelle piccole-piccolissime aziende dall'altra) ha portato a situazioni oggettivamente di crisi aperta in tutto il settore. Infatti oggi ci troviamo di fronte alla mancanza più totale di coordinamento e programmazione degli interventi pubblici in agricoltura in una realtà umana e sociale fortemente degradata e disgregata, con un'altissima percentuale di occupati part-time, con un

bracciantato sempre più ristretto e nei cui confronti la controparte è sempre più latitante.

Crediamo che alla realtà di disgregazione che ci troviamo di fronte occorra urgentemente porre rimedio con interventi drastici del potere politico.

Noi partiamo dal presupposto che in tutti i settori produttivi presenti in un certo territorio, per cui anche nell'agricoltura, il compito primario sia quello di usare tutte le risorse presenti nel modo più completo e conservativo possibile: nella fattispecie questo significa puntare a delle aziende agricole di medie dimensioni organizzate territorialmente per paesi e borgate (più o meno l'attuale realtà friulana) che possono anche essere associate, in cui la terra, come base naturale delle produzioni, sia sede di colture differenziate e fatte ruotare annualmente; le concimazioni siano le più naturali possibile, limitando l'impiego dei fertilizzanti chimici e delle lavorazioni profonde in quanto elementi di distruzione della terra e dell'humus.

Per ottenere ciò è necessario incrementare fortemente la zootecnia che resta per noi il punto chiave attorno al quale ruota tutta la ripresa dell'agricoltura friulana.

Il Friuli, in un'ottica di autosufficienza agricolo-alimentare, ha bisogno di produrre meno mais e più foraggi; infatti le produzioni maidicole friulane degli ultimi anni ammontano a circa 1/6 della produzione globale nazionale, rendendoci a questo riguardo fortemente eccedentari oltrechè ponendoci a livelli di primato europeo per le produzioni unitarie.

I contadini friulani si rendono perfettamente conto, poichè vivono la cosa sulle loro tasche, che questo sistema di produzione non ha senso nè avvenire; tutti vedono che aumenta il mais e diminuiscono le bestie, tutti

vedono che i bovini non si possono alimentare solo con insilati e mangimi, tutti vedono che i prezzi di produzione sono sempre più alti, tutti vedono che il meccanismo perverso di difesa dei prezzi di alcuni prodotti a livello comunitario, non può reggere e che comunque punisce le fasce di produttori più poveri.

Occorre porre rimedio a questo sistema che punisce e deprime l'intelligenza e la capacità dei produttori, costringendoli ad un'agricoltura di rapina.

Lo strapotere democristiano dimostra in ciò un'organizzazione ed un'efficienza veramente ammirabili. E d'altronde il singolo contadino non può materialmente opporsi a chi gli fornisce tutti i mezzi di produzione.

Ma occorre partire dalla realtà per creare i primi segni di un'inversione di tendenza.

Occorre battersi perchè le comunità territoriali possano decidere autonomamente le scelte colturali da adottare, trovando nell'ente pubblico il sostenitore tecnico-finanziario per la loro realizzazione; occorre battersi per diffondere le conoscenze e le capacità di praticare un'agricoltura nuova basata sui ritmi della natura, che sia in grado comunque di garantire, in ogni momento, la capacità di reddito dei coltivatori e la loro stabilità occupazionale.

Non possiamo scendere ancora sotto l'attuale percentuale di lavoratori agricoli; con il 5% sul totale degli occupati siamo ormai a livelli americani, con la differenza però che la nostra dipendenza alimentare dall'estero è ancora fortissima, il che ci pone in una posizione di continua precarietà.

PROPORNIAMO:

- La difesa della piccola e media aziende coltivatrice quale elemento centrale delle capacità produttive

dell'agricoltura e quale elemento di resistenza oggettivo, anche se non direttamente rivoluzionario, all'espansione delle forme capitalistiche pure;

- La difesa del salario bracciantile che, con la chiusura dell'ultimo contratto, ha visto fortemente penalizzate la capacità contrattuale della categoria e le sue possibilità di incidere sulle scelte colturali e sulle condizioni di lavoro;
- La riconversione produttiva delle terre abbandonate di collina e montagna per un rilancio della zootecnia stabile e migratoria;
- Una politica di incentivi alle produzioni orticole e di pregio con un rilancio della contrattazione a livello comunitario per la loro difesa.
- L'eliminazione dei montanti compensativi che puniscono ingiustamente i contadini e gli allevatori e produttori di latte;
- Una politica abitativa nelle campagne che tenga principalmente conto della necessità di una ristrutturazione conservativa degli attuali insediamenti, quali substrato culturale ed organizzativo delle comunità da tutelare, anziché favorire nei fatti l'ulteriore espansione dei paesi con ville ed insediamenti improduttivi e parassitari;
- Favorire le capacità autoorganizzative delle comunità sia a livello di produzioni, sia a livello di commercializzazione;
- Restituire alle popolazioni le risorse naturali (terra ed acqua) che possono offrire elementi di autosufficienza produttiva ed energetica ed autoconservazione dinamica;
- Promuovere ed incentivare ovunque l'associazionismo tra i contadini per una dimensione cooperativistica che coinvolga anche strati giovanili di agricoltori ed argini

lo spopolamento delle forze produttive dalle campagne;

- Iniziare una battaglia contro lo sfruttamento irrazionale e spesso truffaldino del terreno agrario per usi e scopi che nulla hanno a che vedere con l'agricoltura. Intendiamo riferirci alle quantità enormi di terre (circa 2.000 ha° che annualmente se ne vanno per la costruzione di villette, capannoni, strade, magazzini, ecc. favorite da politiche urbanistiche comunali soggette a schemi ed intendimenti irrazionali, trapiantati di sana pianta da esperienze esterne. La terra si difende anche impedendo di costruirci sopra ciò di cui non c'è bisogno!
- Riteniamo che quanto sopra ~~vadrebbe~~ legato ad un forte ridimensionamento del potere democristiano da realizzare da subito, imponendo a livello di vallate o di comprensorio, l'autodeterminazione ed autosufficienza produttiva, culturale e dei rifornimenti.

Dimostrare che si è in grado di vivere e produrre senza FIAT e Montedison è il primo segno di una riconquistata coscienza del proprio lavoro e della propria identità che l'industria della terra tende a cancellare in ognuno per impedirgli di comprendere i nessi e la struttura di tutto l'insieme produttivo.